



"il Rombo", ovvero radio-naja degli ex-artiglieri pratesi

N° 182

ilrombo.radionaja@libero.it

8 settembre 2020



INTERESSA I NOSTRI AMICI GOLFISTI



Anche quest'anno la Sezione ANArtI di Prato mette in paglio palio il **"bossolo d'oro"** lo speciale riconoscimento riservato ad artiglieri in congedo ed in servizio nell'ambito della gara internazionale del **"TROFEO DELLA LANA"** in programma sabato 31 ottobre sul terreno del Golf Club le Pavoniere di Prato.

La gara internazionale alla sua ventottesima edizione è un Stableford hcp su 18 buche che richiama ogni anno oltre centocinquanta concorrenti.

Per informazioni ed iscrizioni chiamare lo 0574 620855 oppure prendere contatto con anartiprato@libero.it.

Nuovo comandante dei carabinieri di Prato



Il colonnello Francesco Zamponi si è insediato al comando provinciale di Prato via Picasso.

Figlio di un maresciallo dei carabinieri, il colonnello Zamponi è cresciuto nella caserma di Bolsena prima di intraprendere il suo percorso di studi e professionale. Ha frequentato l'Accademia militare di Modena nel biennio '92-'94 e, successivamente, fino al '97, la Scuola ufficiali carabinieri. Dal 1999 al 2008 ha comandato le Compagnie di Teramo e di Macerata. Ha ricoperto incarichi anche allo Stato maggiore della Difesa prima presso il Reparto informazioni e sicurezza e poi all'Ufficio generale Affari giuridici

LUTTO

Si è spento improvvisamente ieri, all'età di 49 anni, il colonnello **Nicola Gaudiello** (a destra nella foto) che fu comandante del 17° Reggimento Artiglieria "Sforzesca". A Sabaudia l'ufficiale era noto anche per aver in precedenza comandato il gruppo Shorad dello stesso reggimento. Aveva poi lasciato il 17° reggimento per essere impiegato all'estero in qualità di comandante della Task Force SAMP-T nell'ambito dell'operazione "Sagitta" in Turchia dal 2018 al 2019. Nel periodo di assenza da Sabaudia ha svolto incarichi prestigiosi presso lo Stato Maggiore dell'Esercito e lo Stato Maggiore della Difesa. Nel periodo in cui è stato a capo del 17° reggimento ha svolto anche l'incarico di comandante di Task Force inquadrata nell'operazione Strade Sicure a Roma nel periodo tra gennaio e luglio 2017.



COME LE RANE

Credo che conosciate il principio della rana bollita, enunciato dal filosofo Noam Chomsky per descrivere la capacità dell'uomo di adattarsi a situazioni spiacevoli senza reagire, se non quando è troppo tardi. Ad ogni buon conto lo riporto: "immaginate un pentolone pieno d'acqua fredda nel quale nuota una rana. Il fuoco è acceso, l'acqua si scalda pian piano. Diventa tiepida. La rana la trova gradevole e continua a nuotare. La temperatura sale. Adesso l'acqua è calda. Un po' più di quanto la rana non apprezzi. Si stanca un po', ma non si spaventa. Quando l'acqua diventa davvero troppo calda, la rana la trova molto sgradevole, ma si è indebolita, non ha la forza di reagire.

Allora sopporta e non fa nulla. Intanto la temperatura sale ancora, fino a quando la rana muore bollita. Se la stessa rana fosse stata immersa direttamente nell'acqua a 50° avrebbe dato un guizzo e sarebbe balzata subito fuori dal pentolone".

Il principio si adatta perfettamente alle bollette. Non importa se della luce, del gas o dell'acqua. Col ricatto vile del "o paghi o ti stacco", ti ficcano in bolletta voci assurde (letture presunte, oneri di rete, nolo contatore, trasporto, fognature, finanziamento energie alternative, canone Rai...), per cui ti capita di pagare 100 euro con 30 di consumi. Impossibile ribellarsi. Come se uno andasse dal salumiere a comprare tre etti di prosciutto da 30 euro/Kg: "Tenga, fa 20 euro" – "Ma come? Dovrebbero essere 9!" – Sì, ma c'è il trasporto dal produttore a qui, le spese del personale che la serve, il leasing della cassa, l'affitto del negozio...". Lo manderemmo subito al diavolo, no? E invece con le bollette subiamo. Siamo ormai rane bollite. Anzi, rane bollette.

collino@cronacaqui.it

la caserma "Melegnano" rivivrà con le "stellette"

Il 4 settembre, dicono le cronache, nella Prefettura di Lodi si è svolta la Conferenza di presentazione del progetto di ristrutturazione del compendio demaniale di Via Fanfulla della storica "Caserma Melegnano",

ove verranno allocati i Reparti del Corpo della Guardia di Finanza alla sede di Lodi.

All'evento tenuto alla presenza delle maggiori autorità civili e militari (c'erano addirittura il Ministro della Difesa ed il Comandante generale della G.d.F.) non poteva mancare un rappresentante dell'Associazione artiglieri per

la semplice ragione che l'ultimo reparto militare ospitato (e per tanti anni) nella storica caserma è stato il comando del "17° Artiglieria", prima come Raggruppamento D.A.T. e poi come Reggimento. E questa impegnativa incombenza è stata assunta da Generale Fausto Cucci storico rappresentante di tutti noi artiglieri che abbiamo prestato servizio in quella caserma.

Lo storico immobile trasuda, come scrive l'amico Crespiatico su Il Cittadino, storia militare. Basta ricordare che nei suoi locali fu fra l'altro sottoscritta nel 1400 la "Pace di Lodi" che mise fine alla guerra fra Milano e Venezia. Ma essa è da sempre nel cuore di tutti i lodigiani perché di lì son

la caserma "Melegnano" fra le due guerre

passati, nel corso degli anni, migliaia di giovani coscritti e militari perché la "Melegnano", familiarmente detta "Caserma Fanfulla" è stata innanzitutto, dal 1870 sede del Distretto militare, il numero "65".

Precedentemente, dal 1961, era stata seppur per un breve periodo la sede dello Squadrone deposito del "Cavalleggeri Lodi", il reggimento di cavalleria e ebbe quella denominazione per onorare il lodigiano generale Griffini eroe delle guerre risorgimentali.



Fu successivamente ospitato il Deposito del 12° Reggimento bersaglieri ed infine, nell'immediato secondo dopoguerra il Reparto Trasporti della Divisione Legnano, giusto prima dell'arrivo nel 1953 del Comando del 17° Raggruppamento artiglieria D.A.T. al comando del colonnello Ripa, unità che rimarrà a Lodi, anche se come distaccamento, fino al 31 ottobre 1975 (nel 1964 aveva trasformato il proprio titolo in Reggimento) quando il reggimento fu trasformato in Gruppo con sede a Mestre.

Successivamente dismessa, il Demanio parte dei suoi spazi furono attribuiti alla Motorizzazione ed alla Forestale. Di qui un piccolo rebus, per altro non ancora risolto, su dove e come saranno, di qui al 2024, sistemati i due suddetti organismi. Staremo a vedere; per ora la soddisfazione di sapere che quella storica caserma ospiterà unità militari, quelli con le "stellette".



Un momento dell' incontro



La caserma oggi

Il rombo.4

efemeridi di storia: la carica di Isbuscenskij

" il Savoia ha caricato, il Savoia ha vinto"



Il 24 agosto del 1942, a Isbuscenskij una piccola località in un'ansa del Don, il colonnello Bettoni Cazzago, comandante del reggimento "Savoia" cavalleria ordinò ai suoi 600 cavalieri di sguainare le spade e attaccare tre agguerriti battaglioni siberiani composti da circa 2.500 uomini. L'episodio viene spesso ricordato come l'ultima carica di cavalleria condotta da unità del Regio Esercito, in realtà l'ultima carica in assoluto, avvenne pochi mesi dopo e precisamente il 17 ottobre 1942 a Poloj, in Croazia, dove il Reggimento "Cavallegeri di Alessandria" caricò un gruppo di partigiani jugoslavi.

Quel giorno cadeva il 250° compleanno del Reggimento, la cui gloriosa storia era iniziata nel lontano 1692, quando Vittorio Amedeo II, duca di Savoia, aveva creato due reggimenti, diventati poi cinque, di soldati a cavallo. In passato il reparto si era distinto nel corso della Prima guerra mondiale, prima a Gorizia nel 1916 e successivamente nell'agosto del 1917, dopo la sconfitta di Caporetto.

La storia del Savoia cavalleria in terra di Russia era iniziata nel luglio del 1941 quando Mussolini, saputo dell'attacco sferrato dal Terzo Reich all'Unione Sovietica il 22 giugno, aveva deciso di partecipare alla "crociata antibolscevica" inviando il CSIR, Corpo di Spedizione Italiano in Russia, al comando del futuro Maresciallo d'Italia Giovanni Messe, costituito da due divisioni di fanteria, la Pasubio e la Torino, e una divisione Celere la 3ª "Principe Amedeo Duca d'Aosta".

Quest'ultima comprendeva due reggimenti di cavalleria, il Savoia e i Lancieri di Novara, reparti di Bersaglieri e le Legione di Camicie Nere "Tagliamento" della Milizia. Il Savoia, che al momento si trovava a Lonigo di ritorno dalla Jugoslavia, dove aveva combattuto nella breve campagna dell'aprile 1941, ricevette le nuove disposizioni come un fulmine a ciel sereno.

La partenza avvenne fra il 20 e il 23 luglio, dalla stazione ferroviaria di Tavernelle Altavilla. Le tradotte che trasportavano gli uomini del primo, del terzo e del quarto squadrone si fermarono a Borsa, in Ungheria, e costoro dovettero attraversare i Carpazi per congiungersi con il resto del Reggimento. Più fortunati furono il secondo squadrone e il comando, che arrivarono direttamente a Botosani, in Romania. Passiamo ora senza dilungarci ancora a trattare l'argomento del post.

Siamo a metà dell'agosto del 1942, le forze dell'Asse hanno lanciato una massiccia offensiva verso Stalingrado e il Caucaso e alle nostre truppe viene affidato il compito di difendere l'ala sinistra dello schieramento dell'Asse, attestandosi a presidio dell'area del Don. I reparti italiani sono ora inquadrati nella nuova 8ª armata nota come ARMIR (Armata Italiana in Russia) che nel frattempo integrato come uno dei suoi 3 corpi di armata il CSIR, ha portato da poco più di 60.000 unità a oltre 220.000 gli italiani in armi sul fronte russo.

Una massiccia controffensiva sovietica scattò improvvisamente il 20 agosto: i russi passarono il Don e sfondarono il tratto di fronte tenuto dalla Divisione di fanteria Sforzesca. Il raggruppamento truppe a cavallo ricevette quindi l'ordine di contenere l'avanzata nemica, spostandosi nell'area compresa tra i villaggi di Jagodnij e Čebotaresvskij, per prendere sul fianco le truppe sovietiche.

L'incarico viene affidato al tenente Conforti, ma quando i cavalieri cercano di prendere contatto con la fanteria, si rendono conto che l'unico avamposto italiano a tenere è quello detto "Fontanelle", presidiato da un battaglione di Camicie Nere della Tagliamento. Il reparto pur privato della metà degli effettivi, continuava a tenere con tenacia le posizioni assegnate. La fanteria, mal addestrata e ancor peggio equipaggiata, era totalmente allo sbando.

Subito i cavallegeri si schierano al fianco delle camicie nere cercando disperatamente di respingere gli assalti nella zona di Fontanelle. La mattina dopo a Conforti fu dato ordine di lasciare al proprio destino gli uomini della Tagliamento, cui fu peraltro dato ordine di non ripiegare, e dirigersi su Tšebotarevskij.

Il 22 agosto si era venuti a sapere che tre divisioni sovietiche cercavano di penetrare nelle vallate dei fiumi Kriuska e Zuzkan.

Nel frattempo a Tšebotaresvskij le Camicie Nere continuavano a respingere gli attacchi nemici, che ormai avevano perso di vigore, e il giorno seguente, 23 agosto, quando ormai erano arrivati i rinforzi, al Savoia fu dato ordine di pattugliare la zona fra le due valli.

I comandi avevano disposto che il Reggimento occupasse quota 213,5, una sommità presso Isbuscenskij da cui si potevano controllare i movimenti dei sovietici, ma i russi la tenevano costantemente sotto il tiro del mortaio.

"Obiettivo del Savoia Cavalleria- ricorda l'ex sergente Giancarlo Cioffi, classe 1921- comandato dal colonnello Bettoni, era di prendere quota 213,5 di Isbuscenskij, nei pressi di Jagodnij, per impedire che l'avanzata russa tagliasse le vie di rifornimento all'alleato tedesco impegnato a Stalingrado.

Durante la notte, tre battaglioni dell'812° reggimento di fanteria siberiano composto da circa 2.500 soldati, facente parte della 304ª divisione di fanteria, si erano portati a circa un chilometro dall'accampamento e si erano trincerati in

Il rombo 5

buche, fra i girasoli, formando un ampio semi-cerchio, da nord-ovest a nord-est, e attendevano l'alba per attaccare le truppe italiane.

Per precauzione, il 24 prima di togliere il campo, gli italiani inviarono in avanscoperta una pattuglia a cavallo comandata dal sergente Ernesto Comolli. Fu quasi per caso che un componente della pattuglia, il caporalmaggiore Aristide Bottini, notò un soldato appostato tra i girasoli. Il cavaliere siciliano Petroso, ottimo tiratore, prontamente lo colpì. Improvvisamente i gialli campi furono animati da un rabbioso fuoco di mortai e mitragliatrici, che investiva il quadrato italiano.

Il Tenente colonnello Giuseppe Cacciandra, vice comandante del reggimento, fu subito ferito ad una gamba, e così il capitano Renzo Aragone, colpito ad un ginocchio. I cannoni delle batterie a cavallo, del tenente Giubilaro, risposero subito al fuoco, facendo arretrare i sovietici.

A quel punto il comandante del reggimento, il colonnello Alessandro Bettoni Cazzago accortosi della manovra sovietica, ordinò al secondo Squadrone, comandato dal capitano Francesco Saverio De Leone, di caricare a fondo i sovietici sul fianco.

In realtà, secondo le testimonianze, sembra che in un primo momento volesse caricare con tutto il reggimento, con lo stendardo al vento, ma fu convinto dal proprio aiutante maggiore Pietro de Vito Piscicelli di Collesano a dosare le forze in ragione dell'evolversi della situazione.

Mentre i cavalli scalpitavano, "Caricat!" ordina l'ufficiale. "Savoia!", risposero, urlando, gli uomini dello squadrone già lanciati verso la folle carica sulle postazioni russe. Il secondo Squadrone, dopo aver effettuato un'ampia conversione, caricò a ranghi serrati e sciabole sguainate il nemico, lanciando anche raffiche di mitragliatrice e bombe a mano: i sovietici, completamente colti di sorpresa, vennero scompaginati e ripiegarono in disordine.

Rimasto isolato dietro la linea nemica, il secondo Squadrone compiva quindi una seconda carica per rientrare nelle sue linee, aumentando così la confusione nello schieramento sovietico. I russi, in buona parte, si sbandarono, ma comunque ancora tennero il terreno e provocarono sensibili perdite fra le file dei cavalieri italiani.

In quel momento il comandante del Reggimento fece appiedare il quarto Squadrone, comandato dal Capitano Silvano Abba, e lo inviò a impegnare frontalmente il nemico, per alleggerire la pressione sul secondo Squadrone montato. La manovra ebbe momentaneo successo, sebbene il Capitano Silvano Abba venne colpito e ucciso da una raffica di mitra mentre dirigeva eroicamente l'azione (per tale fatto venne insignito della Medaglia d'Oro al Valor Militare alla memoria).

Sebbene i russi fossero, in buona parte, quasi allo sbando, alcuni nuclei reggevano ancora a quei punti il Maggiore Dario Manusardi, che si era unito al Secondo squadrone durante la prima carica (avendolo comandato fino a pochi giorni prima, essendo recente la sua promozione al grado superiore), si presentò al comandante di Reggimento Colonnello Bettoni Cazzago sollecitando l'invio di un altro squadrone montato.

Il colonnello Bettoni ordinò la carica anche al terzo Squadrone, comandato dal capitano Francesco Marchio, che era seguito dal Comandante del 2° gruppo squadroni, comandato dal Maggiore Alberto Litta Modignani, e dal personale del suo comando. Litta Modignani morì nella carica, insieme al suo aiutante maggiore, Sottotenente Emilio Ragazzi: entrambi decorati di Medaglia al Valor Militare.

L'attacco fu violentissimo, lo squadrone irruppe sul campo di battaglia nel mezzo del fronte sovietico, che intensificava la reazione. Il cavallo del Tenente Bruni è colpito e cade. L'ufficiale, allora, trova un animale scosso, lo monta e riprende la carica. A pochi metri dall'impatto, però, molti sovietici alzavano le mani. Altri fuggivano, altri ancora tentavano una difesa disperata.

Era fatta. Uomini a cavallo avevano sconfitto altri, armati con armi ben più moderne. Il panico provocato dal terreno che vibra di fronte alla carica di uno squadrone di cavalleria e l'ardimento dei cavalieri del "Savoia" avevano portato a una vittoria insperata, incredibile.

Verso le 9:30 il combattimento ebbe definitivamente termine, l'epica battaglia d'altri tempi poteva dirsi conclusa. Tra i fumi e le polveri della battaglia, tra i girasoli, sui campi ricoperti dei cadaveri di uomini e cavalli restavano i corpi senza vita di circa 250 soldati russi. Altri seicento si arresero: la metà di loro era stata ferita dalle sciabole.

In tutto, il "Savoia" doveva lamentare 39 caduti, 53 feriti e più di cento cavalli falciati dalle raffiche. Inoltre i nostri ottennero come prede di guerra 4 cannoncini, 10 mortai e una cinquantina tra mitragliatrici ed armi automatiche. Finita la dura battaglia il colonnello Bettoni, telegrafò al Re:

"Il Savoia ha caricato, il Savoia ha vinto"

A Isbuschenskij venne realizzato quello che non era riuscito nel 1939 ai lancieri polacchi e agli sfortunati "Cavalleggeri di Alessandria" e si scrive la pagina migliore della storia pluricentenaria del "Savoia Cavalleria". L'azione, coraggiosa quanto audace, portò, soprattutto, all'allentamento della pressione dell'offensiva russa sul fronte del Don e consentì il riordino delle posizioni italiane, salvando migliaia di soldati dall'accerchiamento.

La carica di Isbuschenskij ebbe subito una vasta eco: in Italia suscitò vero e proprio entusiasmo, con articoli sulla stampa ed ampie cronache nei cinegiornali Luce; l'azione venne ampiamente sfruttata e ingigantita dalla propaganda del regime, anche se dal punto di vista militare fu un episodio di ridotta importanza. Il commento di alcuni ufficiali tedeschi, che si congratularono con Bettoni dopo lo scontro, fu

«Herr Colonel, noi queste cose non le sappiamo più fare»

il quale, per quanto con intenti elogiativi, era un indiretto riferimento all'arretratezza delle tecniche di guerra italiane.



nuovo semovente russo

L'agenzia di stampa Izvestija riporta la notizia di una nuova versione dell'obice semovente 2S35 Koalitsiya-SV sottoposta attualmente a prove su un telaio ruotante KamAZ-6550 8x8. Tale variante del sistema di artiglieria Koalitsiya-SV è stata sviluppata dal Central Research Institute Burevestnik di Nizhny Novgorod, facente parte della società Uralvagonzavod del gruppo statale Rostec.

Il 2S35 koalitsiya-SV, erroneamente chiamato "obice", è entrato in produzione "limitata" e secondo Georgy Zakamennykh, direttore del Burevestnik Central Research Institute il suo impiego dovrebbe essere organico a fine 2022.



Attualmente, alcuni prototipi del Koalitsiya-SV2 sono sottoposti a prove in un campo di addestramento nella regione di Nižnij Novgorod.

Il sistema di artiglieria Koalitsiya-SV è basato su un cannone 2A88 da 152/52 mms sviluppato dall'Artillery Plant N.9 di Yekaterinburg, con settore di tiro verticale tra -7° e +70°, e orizzontale di 360°. La gittata massima raggiungibile è

pari a 70 km (con proiettile a guida satellitare Glonass per tiri di precisione), con ritmo di fuoco pari a 8 colpi/min. Il semovente è dotato di un sistema di caricamento automatico ed ha una riserva di 70 proiettili immediatamente disponibili grazie al supporto d'un veicolo che opera al suo fianco ed è in grado di rifornire il suo magazzino in 15 minuti.

Il BMS (Battle Management System) Sozveidie gestisce la sequenza di tiro selezionando il tipo di proiettile con relativa carica di lancio in base alle caratteristiche del obiettivo da battere.

Tre sono i serventi che operano in uno scompartimento sicuro, isolato dal telaio.

Il sistema di caricamento delle munizioni completamente automatizzato ha due trasportatori con cartucce e cariche propellenti. Il fornitore del tiratore avvia i trasportatori che alimentano un proiettile preso poi da un braccio manipolatore che lo introduce in camera, con i carichi opportuni e con chiusura e bloccaggio della testata.

Si potrebbe dire che la sua armatura proteggerebbe efficacemente i suoi tre membri dell'equipaggio in caso di incendio.

I test del Koalitsiya-SV 152/52 cal. sarà completato nel 2022 secondo il portavoce di produttore Uralvagonzavod, durante la fiera DefExpo 2020 a Lucknow, in India, ma senza indicare la data di consegna ai reggimenti di artiglieria russi, questione di competenza del ministero Difesa russa.

Da notare che il progetto originario prevedeva a lungo termine il montaggio della boccola su un telaio ARMATA al di sotto qualsiasi riserva, integra un sistema di protezione attiva AFGANIT di tipo Hard-Kill (2 griglie radar attività / passività disposte su entrambi i lati e accoppiate a un sistema di jamming e lanciatori specifici (Carica EFP, Explosive Formed Penetrator), che consente di eliminare qualsiasi missile che lo bersagli. (come esistente già sul telaio Armata del carro armato T14 di ultima generazione).

Per quanto riguarda i proiettili, sono in corso lavori per sviluppare munizioni con una potenza di aumento del fuoco con caratteristiche migliorate rispetto agli attuali proiettili Krasnopol, in fase di sviluppo punto da specialisti nel quadro di R&S distinto ma in campi interdipendenti.

Gli obiettivi di 2S35 Koalitsiya-SV sono i seguenti: posti di comando, comunicazioni, batterie di artiglieria o mortai pesanti, carri armati, armi anticarro, sistemi di difesa difesa aerea, missilistica e balistica, fortificazioni e causare il massimo danno da fuoco a nemici nelle profondità tattiche.

La versione semovente 2S35 Koalitsiya-SV è entrata in servizio nell'Esercito solo quest'anno, pur essendo stata presentata in pubblico in occasione della Parata della Vittoria del 2015.

Secondo Vasily Nabatov, il Koalitsiya-SV2 ruotante su telaio KamAZ-6550 8x8 presenta numerosi vantaggi rispetto alla versione cingolata perché più mobile ed in grado di viaggiare su normali strade nonché ha minori costi di acquisto e di mantenimento.

(Fonte Izvestija)

Il vino ed il buon umore del combattente e ne rafforza il coraggio

Cominciavamo a vedere i meno coraggiosi che sedevano sul ciglio della strada, sventolandosi, e dietro la colonna, tra l'ultima fila e il cavallo del maggiore, c'erano una cinquantina di uomini che trascinavano i piedi zoppicando a destra e a sinistra e trascinando lo zaino. Spesso con l'aiuto di un compagno. Il capitano Puche ne contò almeno



dieci della sua compagnia.

Aveva appena saputo dal colonnello che mancavano ancora sei chilometri prima di raggiungere un villaggio lontano dai tedeschi, dove avrebbero potuto pernottare. L'unico disperato tentativo per rincuorare quegli uomini era uno solo: promettere loro riposo e la promessa che non avremmo combattuto sino al giorno successivo.

Solo ... , già perché camminano da circa trenta ore, è difficile far capire a una truppa che non sia in pericolo immediato e che ci vuole la loro energia e la loro resistenza per andare avanti. Dobbiamo trovare un modo più persuasivo dei discorsi, e la fortuna, ci arriva attraverso il capitano Puche, sotto

forma di una botte di vino che un contadino in fuga, portava seco tra i fagotti e paccottiglia su un povero carretto. Puche lasciò la sua compagnia, fece passare quelli che lo seguivano e si rivolse all'uomo dicendogli :

- Quanto, per il suo barile?

- Beh, ha detto l'altro, eh! dipende ... Dipende da ciò che ne volete fare ... Questo è un buon vino grigio di campagna ... Che prezzo vorresti pagare?

Puche ha continuato:- Sia ragionevole ... per i soldati.- Oh! I soldati ... li conosco! Non facciamo che vedere soldati ... Un barile da 120 litri ve lo possiamo dare a settanta franchi.

- Affare fatto. Eccoli, disse il capitano!L'altro convenne:

- Questo barile è per te. Fatene un buon uso. Mancano sei chilometri stanotte. Confido che nessuno si arrenderà.

- Ah! ... ah! ... non sto scherzando, mio capitano! Sarebbe disgustoso restare giù dopo essersi rinfrescati.

- Allora distribuisci!

Gaspard alzò gli occhi al cielo. Prese la botte tra le braccia come per baciarla; l'ha messa in posizione" girandola sul carretto, poi ha aperto il rubinetto del barile riempiendo i gavettini degli uomini, in fila uno per uno. Che poi son pure ripassati per una doppia razione. Il contadino intanto contava le banconote e, quando fu sicuro del suo conto, intascò dicendo:

- Con tutto questo, ho dovuto smettere di bere ...

La sua lamentela non ha colpito nessuno, il suo vino sembrava così eccellente. Vino meraviglioso, vino leggermente caldo delle ultime pendici della Francia, che scorreva nei petti di questi poveri diavoli esausti, dando ai loro corpi un moto di gioia rinvigendo le loro allegre idee. Un quarto di vino per un uomo esausto è relax, benessere, lingua toccata, cuore che rimbalza e si addolcisce.

Questi duecentocinquanta soldati, svuotato il barile, assunsero un'aria epica e gloriosa. Sembravano vigili; non soffrivano più per i piedi, non sentivano più il peso delle buffetterie. Gli occhi brillavano: le bocche ridevano. E guardarono quasi con lacrime di gratitudine il capo semplice e calmo che aveva avuto questa straordinaria idea paterna.

Vino ! che potere! Uomini il cui morale è a pezzi, abbattuti, stupefatti, li trasforma in una truppa nervosa, sveglia e che riprende a cantare.

(dai Tempi andati di C. Morisot)



DONA IL 5 X 1000 ALLA ONLUS REGALAMI UN SORRISO

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (in caso di scelta FIRMARE in UNO degli spazi sottostanti)

Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997

FIRMA

Codice fiscale del beneficiario (eventuale)

92076170486

5 x 1 ☺☺☺

E' semplice. Devi solo fare la tua firma e scrivere il nostro codice fiscale **92076170486** nel primo riquadro in alto riservato alle O.N.L.U.S nel modello della dichiarazione dei redditi o CUD

ai piedi degli ascari

L'Italia è un Paese nel quale sono cari i luoghi comuni, tanto da accettarli a volte come Vangelo, per fantasiosi che siano, senza conoscerne l'origine, perché sono sulla bocca di molti.

Questo accade anche per le cose dell'Africa italiana. Un tormentone assai diffuso è che gli ascari, i militari indigeni delle colonie, fossero mandati a piedi scalzi, insinuando che ciò avvenisse deliberatamente per sminuirli. È vero?

No.

I primi militari indigeni al servizio italiano, nella vecchia Eritrea, conservarono l'uniforme adottata sotto il governo egiziano, con l'aggiunta di qualche elemento distintivo. Potevano essere scalzi o meno, a gusto loro.



Quando furono organizzati i primi reparti regolari, nel 1888, le tabelle di dotazione prevedevano, **fra gli altri elementi del corredo, i sandali in cuoio**. I regolamenti successivi (Istruzione sulla divisa e sull'uniforme del Regio Corpo Truppe Coloniali di Eritrea, 1904 e 1913) confermarono la dotazione per l'uniforme di marcia o di guerra di **"sandali di cuoio, facoltativi"**. Facoltativi perché tradizionalmente quelle popolazioni andavano spesso a piedi nudi ed era prassi comune lasciare ai militari indigeni la scelta di indossare o meno le calzature ed essere più a proprio agio, e quindi più efficienti, durante il servizio.

Le fotografie d'epoca presenti nelle collezioni private o riportate su varie pubblicazioni, relative all'intero periodo coloniale, ci mostrano gli ascari eritrei (anche se della medesima unità e ritratti insieme) indifferentemente a piedi nudi o con sandali di varie fogge.

Dopo i primi anni il modello dei sandali, essendo fornito dall'amministrazione militare, è unico, caratterizzato da una larga striscia di cuoio che, partendo dalla punta, arriva sul collo del piede. **Tale modello resterà invariato e lo utilizzeranno anche i militari italiani nel deserto**

libico. Altri modelli erano talvolta acquistati dal militare per proprio conto ma in genere utilizzati fuori servizio o durante le "fantasie".



Il militare, all'incorporazione nel reparto, riceveva il corredo.

Come da antica consuetudine di tutti gli eserciti (dal XVII secolo) ogni capo di corredo dell'ascari aveva una durata prefissata, normalmente uno o due anni. I sandali avevano una durata prefissata di un anno. Il militare doveva ovviamente conservare e mantenere in ordine ogni capo di corredo (art. 27 del Regolamento di disciplina per le truppe indigene d'Africa - 1893). Alla scadenza del capo di corredo il militare ne riceveva un altro; nel caso degli ascari era previsto che il militare potesse conservare il vecchio, se lo desiderava, per l'uso privato. Se il capo si deteriorava prima era sostituito ma il militare subiva una ritenuta sulla paga corrispondente al prezzo del capo. Le ritenute sulla paga degli ascari, sia che fossero per compensare il corredo o per altre motivazioni, andavano (come previsto dal Regolamento di disciplina del 1893 e dall'art. 67 dell'Ordinamento del Regio Corpo - aggiornamento 1935) a costituire un fondo di reparto, da impiegare per la concessioni di premi agli ascari meritevoli ed alle loro famiglie.

L'uso era, come detto, facoltativo. Vi sono immagini di ascari all'assalto che per essere più comodi scalano la posizione scalzi, tenendo i sandali infilati nella cintura. I sandali erano usati sui terreni

pietrosi.

Dallo studio delle fotografie si può dire che, rispetto agli inizi, l'uso dei sandali diventa più frequente con il passare degli anni, in particolare per le occasioni cerimoniali con l'uniforme cachi. I sottoufficiali poi, che si facevano un punto d'onore ad essere sempre in perfetto ordine, raramente si vedevano senza sandali.

Gli ascari erano dotati di sandali perché calzature adatte al clima in cui operavano. Tuttavia, in un caso (teatro operativo della Cirenaica) dove si ebbe a che fare con inverni rigidi, i comandi di battaglione nel 1913 richiesero - e ottennero, oltre a capi di corredo in lana, la fornitura di scarpe, in aggiunta ai sandali.

La circolare ministeriale del 1928, che riordinava il regolamento sull'uniforme, confermò i sandali - sempre di uso facoltativo - come parte dell'uniforme di marcia.

I sandali militari accompagneranno gli ascari sino alla caduta delle colonie, e qualche paio, sopravvissuto alle vicende del tempo, fa bella mostra di sé in musei e collezioni private.

di Alberto Morera - Testo apparso sulle pagine di Mai Tacli



l'Italia abbandona Pola

9 settembre 1943:

Cosa successe a Pola e in Istria esattamente 77 anni fa, dopo la caduta del fascismo e in particolare dopo l'armistizio? Dopo tanti anni di colpevole silenzio la verità sta emergendo grazie anche al lavoro di coraggiosi studiosi come Lino Vivoda che ne parla dettagliatamente nel suo libro "In Istria prima dell'esodo". Una testimonianza diretta per contribuire a far piena luce su quella tragica estate del 1943 in Istria tale periodo.

25 luglio a Gallignana

Sino all'estate del 1943, Pola non aveva ancora conosciuto la guerra nel vero termine della parola. Si viveva un'atmosfera anacronistica, da lontana retrovia, dove l'eco dei combattimenti giungeva smorzata. Oltre ventimila uomini appartenenti a tutte le armi s'erano aggiunti ai circa quarantamila abitanti. Era ripresa la solita solfa degli allarmi quasi ogni sera. Ma ormai la città, che si estende su sette colli come Roma (Castello, Zaro, San Michel, Castagner, Monte Ghirò, San Martin, Monte Paradiso), era stata traforata come il formaggio gruviera e ad ogni dove c'era un'entrata di rifugio antiaereo. Ormai non dovevo correre sino allo Zaro, ma avevo due rifugi vicini: percorrendo via Kandler in clivo San Rocco, vicino alla Catolica, o al clivo Gionatasi, percorrendo via Sergia. Questo nuovo rifugio, che faceva tutto il giro della città vecchia sotto al Castel, aveva anche altre due entrate: a Porta Gemina a fianco del Museo e accanto a Porta Ercole ai Giardini. Finito l'anno scolastico ritornammo a Gallignana per le solite vacanze estive. Come ogni estate ero arcifelice di andare al paese di mamma, dove conoscevo un sacco di ragazzi e incominciavo anche ad interessarmi alle ragazze. Ma non avrei immaginato quante cose sarebbero capitate quell'estate del '43.

Avvenimenti che avrebbero cambiato completamente il corso della nostra vita. Una sera di luglio (il 25 per la precisione) ero in parrocchia con don Mauro, il parroco, quando sentimmo alla radio l'annuncio dell'arresto di Mussolini e della nomina a capo del Governo del maresciallo Badoglio. Don Mauro commentò con una frase che ricordo ancora oggi perché contrastava con l'opinione che avevo io di Badoglio: «Speriamo che Badoglio salvi l'Italia come ha fatto nella prima guerra mondiale». Non obiettai nulla ma mi rimase strano il giudizio del prete sul comportamento del maresciallo che io collegavo alla disfatta di Caporetto.

Uscito dalla Canonica vidi che alcuni ragazzi avevano già strappato dal muro l'insegna ovale di metallo con la bandiera tricolore ed il fascio ch'era davanti la porta dopolavoro, sotto la loggia della porta d'entrata al paese, e la prendevano a sassate. Al vedere ciò mi prese un amaro in bocca: era pur sempre la bandiera italiana che veniva oltraggiata assieme al fascio. Andai nella vicina osteria dei Salamon, dove i minatori giunti da Pozzo Littorio con la corriera nera (la "minadora") che li portava e riportava al lavoro raccontavano di una grande confusione dappertutto. Quasi due mesi più tardi, alle ore 17 di un pomeriggio di sole dell'8 settembre, la radio italiana annunciava la firma dell'Armistizio.

L' 8 settembre del '43

Il silenzio della notte settembrina fu rotto da un continuo rumore di macchine verso Santa Caterina: sapemmo poi che erano gli automezzi della 2a Armata che abbandonavano precipitosamente i Balcani, passando da Fiume diretti a Trieste. Anche da Gallignana incominciarono a passare delle automobili, non autocarri, facenti chiaramente parte del parco macchine di corpi speciali: Guardia alla Frontiera, Capitaneria di porto e uffici militari di Fiume. Il colore verde indicava che erano macchine militari. Poi incominciò la lunga teoria di soldati appiedati: affamati, affranti, sbracati. Dopo i quattro chilometri in salita da Pedena a Gallignana appena arrivati si sdraiavano nel Klenja, il grande parco con alberi secolari a margine del paese. Dopo essersi riposati proseguivano per Pisino, diretti a Pola dove speravano di imbarcarsi sulle navi della Marina da guerra italiana per attraversare l'Adriatico e raggiungere le famiglie.

Correva voce infatti che Trieste era bloccata dai tedeschi e non si poteva passare.

All'inizio la gente del paese offriva acqua e fette di polenta a quei poveri disgraziati, poi dato il numero fu impossibile aiutarli. Intanto le donne partigiane approfittavano per farsi consegnare le rivoltelle e le bombe a mano di quelli che ne erano ancora provvisti: nessuno aveva più il fucile.

Guardavo sgomento quei poveri uomini, una volta soldati, abbandonati allo sbaraglio senza ordini né direzioni di marcia: ARRANGIATEVI, TUTTI A CASA, E SI SALVI CHI PUO'! Mi domandavo: ma possibile che nessuno degli Alti Comandi avesse pensato di diramare l'ordine di ripiegamento inquadrati e armati sino alle caserme di presidio da dove erano partiti per la guerra?

Più tardi negli anni, leggendo parecchia memorialistica, mi feci la convinzione che la fuga di re e generali a Sud era stata barattata in qualche modo coi tedeschi. Un ricognitore tedesco Cicogna infatti sorvolava la lunga teoria di macchine in fuga da Roma a Ortona dove tutti si imbarcarono sulla Baionetta, venuta da Pola, diretti a Brindisi.

Ricordavo che in Istria dopo un simile sorvolo ricognitivo era susseguito il bombardamento degli Stukas a Pisino e Giminò sulla colonna di automezzi partigiani. Sugli Alti fuggitivi invece niente.

Secondo quanto risultò poi (e lo lessi anche su un giornale svizzero che parlava della resa di Pola), allora a Pola, i primi giorni dopo l'8 settembre 1943, si trovava insediata una presenza milita abbandonati perché privi di benzina, ebbero un'amara delusione: tutte le navi in grado di galleggiare avevano tagliato la corda! Il porto era vuoto. Infatti, dopo l'annuncio dell'armistizio l'8 settembre '43, le navi della Regia Marina abbandonarono precipitosamente la città già nella nebbia di primo mattino del giorno successivo.

Prime a partire furono le unità della Divisione, Navi Scuola Colombo, Vespucci e Palinuro, sulle quali erano imbarcati gli Allievi Ufficiali di complemento dell'Accademia Navale trasferita a Pola (isole Brioni) da Livorno per motivi di sicurezza, poi la corazzata Giulio Cesare, che uscì dal porto coi cannoni da 381 puntati su Scoglio Olivi, dove nella base sommergibili vi erano anche unità tedesche, e via via l'incrociatore Pompeo Magno, il cacciatorpediniere Sagittario, le corvette Urania e Baionetta (quest'ultima con disposizioni delle prime ore del 9



militari italiani si arrendono ai tedeschi

il rombo.10

settembre dell'ammiraglio de Courten di recarsi con la massima velocità verso Pescara per imbarcare a Ortona il re e le Alte Autorità fuggiasche, per portarli a Brindisi), la torpediniera Insidioso, i sommergibili Serpente, Pisani e Mameli, la cisterna Verbanò, la motonave Eridania, il naviglio leggero (dragamine, MAS, rimorchiatori) e qualsiasi imbarcazione in grado di raggiungere la sponda opposta.



la Colombo e la Vespucci lasciano Pola

L'Italia abbandonava Pola!

Nel frattempo circa duecento sommergibilisti tedeschi della Kriegsmarine si prepararono a resistere in una città dove ai circa ventimila uomini di presidio si erano aggiunti le migliaia di soldati rimasti imbottigliati dalla fuga dai Balcani. Piazzarono alcune mitragliatrici prelevate dai sommergibili all'estremità del ponte in ferro che unisce l'isola Scoglio Olivetti alla terraferma ed attesero gli sviluppi della caotica situazione. Il primo reparto tedesco giunse a Pola la sera dell'11 settembre. Si trattava di uno squadrone di cavalleria motorizzata al comando del capitano Weggand. Con loro l'italiano capitano di corvetta Umberto Bardelli, come

mediatore tra l'ufficiale tedesco e l'ammiraglio di divisione Strazzeri, comandante la piazzaforte marittima di Pola. Più tardi giunse il maggiore delle SS Hertlein, che assunse il comando, ed al quale l'ammiraglio Strazzeri firmava la resa consegnando la piazzaforte, con decine di migliaia di uomini, senza sparare un solo colpo, allo scarso nucleo di truppe del Terzo Reich. Ai militari italiani venne subito offerta la possibilità di tre scelte: continuare a combattere coi tedeschi; collaborare coi tedeschi come lavoratori; essere internati in Germania come prigionieri. Incominciò così il trasferimento coi treni e con la motonave Vulcania dei prigionieri in Germania, che nel frattempo venivano ammassati nelle caserme, con le sentinelle tedesche che sparavano in continuazione per evitare fughe. Intanto, saputo che a quella massa di prigionieri i tedeschi distribuivano solo una brodaglia al giorno, le donne e i ragazzi di Pola, guidati dal parroco del Duomo mons. Angeli e da don Felice Odorizzi che parlavano perfettamente il tedesco, per tre giorni sfamarono i prigionieri, raccogliendo cibo tra la popolazione, che si privava delle scarse razioni di guerra per cucinare polenta e minestrone di verdura «per quei poveri fioi che morì de fame». E la città assistette muta e angosciata alla partenza nei vagoni bestiame dei prigionieri per i lager della Germania.

Come dimenticare e perdonare i responsabili della mancata difesa dell'Istria nonostante l'enorme quantità di mezzi e forze disponibili! La mancata difesa dei confini orientali d'Italia, per la fuga della monarchia e l'insipienza di Badoglio, fece sì che in tutta l'Istria, ad eccezione di Pola e Fiume, e naturalmente Trieste, dilagasse l'insurrezione dei partigiani di Tito.

Sempre a Pola, intanto, il cap. di corvetta Bardelli, insieme al comandante in seconda delle Scuole CREM, col. di fregata Miron, costituirono un Battaglione di Marinai, al comando di Miron, con compiti di ordine pubblico, coadiuvati da un gruppo di carabinieri ed una trentina di uomini del Deposito 60a Legione MVSN. Infine, agli ordini del Capitano del Genio Covatta, giunse a Pola una colonna di automezzi con resti del XVIII Corpo d'Armata. Erano circa 1.200 ufficiali e soldati racimolati strada facendo dai Corpi più svariati, già dislocati in Balcania con la 2a Armata, che giungono inquadrati, superando anche combattimenti, con la volontà di non cedere le armi agli Slavi. Rimarranno in servizio a Pola sino alla fine della guerra.

Il 12 settembre si ricostituì a Pola la Federazione dei Fasci di Combattimento dell'Istria con un triumvirato guidato dall'ex Consigliere Nazionale on. Bilucaglia, che già il prefetto Zanelli aveva incaricato prima dell'arrivo dei tedeschi di formare una "milizia cittadina" per fermare i tentativi di assalto alle polveriere ed agli acquedotti verificatisi il 10 settembre.

Essendo io nei giorni dell'Armistizio a Gallignana, le notizie relative a Pola sono tratte da appunti manoscritti in mio possesso del giornalista Antonio Carbonetti, direttore del "Corriere Istriano", quotidiano di Pola, sino alla chiusura a fine aprile 1945.

Dichiarazione di Pisino

A Pisino intanto si riuniva una specie di assemblea promossa e presieduta nella caserma dei carabinieri da emissari titini venuti dalla Jugoslavia. Veniva eletto un "Comitato regionale del potere popolare". Tre i presidenti: Joakim Rakovac, Vjekoslav Stranić e Ante Cerovac. Il 13 settembre 1943, in un palazzo vicino ai giardini del centro, proclamarono la volontà dell'Istria di venir annessa alla Jugoslavia, decisione ribadita in un raduno di una quarantina di partigiani nei giorni 25 e 26 settembre. Quaranta partigiani si assunsero il diritto di rappresentare la volontà del popolo istriano, volontà che si vide poi espressa con l'esodo plebiscitario di oltre 300.000 giuliano-dalmati ed alcune decine di migliaia di sloveni e croati! Il proclama venne stilato dal partigiano Ljubo Drndić, e divenne il punto fermo della volontà dell'Istria, secondo i croati, di riunirsi alla madrepatria jugoslava, alla quale peraltro mai era appartenuta! Intanto si andavano formando gruppi di partigiani, mobilitati dagli agitatori venuti dalla Jugoslavia, e nelle tette celle del Castello dei Montecuccoli di Pisino venivano ammassati italiani, prelevati da tutta l'Istria, e poi di notte avviati a gruppi e scaraventati nelle foibe del territorio, molti ancora vivi perché legati col filo di ferro ad altri sventurati uccisi a colpi di mitra. Comandava il Tribunale del popolo il famigerato "giudice" Motika. Verso la fine del mese una colonna partigiana di una ventina di "minadore" (le caratteristiche corriere che trasportavano i minatori al e dal lavoro - una faceva servizio ogni giorno anche a Gallignana - tutte nere col cassone di legno, con la porta in fondo e senza finestre, con due file di panche alle pareti) si arrampicò lentamente per i quattro chilometri di salita che portavano da Pedena a Gallignana.

Giunti, si fermarono e parecchi partigiani già armati alla bell'e meglio scesero a bere all'osteria "Salamon" che era nel piazzale davanti la porta della cinta muraria. Erano i primi partigiani che vedevo. Rimase un po' di tempo. Qualcuno intonò «Avanti popolo alla riscossa bandiera rossa trionferà». Non avevano ancora imparato la canzone partigiana slava: «Drughe Tito ljubičice bijela» (compagno Tito violetta bianca) con la quale poi balleranno il Kolo, la caratteristica danza slava, allacciati in cerchio con le mani dei due compagni di fianco strette dietro la propria schiena. Poi ripartirono e quando l'ultimo automezzo si fu appena mosso dal paese sentimmo il rumore di un aereo.

Era un cicogna tedesco da ricognizione che fotografava la colonna.

Fu una fortuna che si fossero appena mossi in direzione di Pisino, perché poi subirono il bombardamento in picchiata di due Stukas tedeschi. Io li vidi dal terrazzo di zio Giacomo piombare su Pisino, circa cinque chilometri in linea d'aria, essendo Gallignana posta a 454 metri di altezza. Sentii così il caratteristico urlo lacerante della loro sirena in picchiata. Gran parte di quei partigiani furono massacrati a Gimino.

Lino Vivoda

Io me lo ricordo.....

"Io me la ricordo la felicità, era fatta di operai che andavano al mare nei giorni di agosto. Le macchine senza aria condizionata, con i portapacchi pieni di valigie e le autostrade senza bollini neri. Erano gli anni dove i pensionati potevamo permetterci la giusta ricompensa dopo una vita di sacrifici, erano gli anni delle spiagge con i tavolini e le paste al forno, e quei contenitori frigo, più forniti dei supermercati. La felicità, con quelle sedie pieghevoli e quei caffè nei termos a fine pranzo, le foto con i rullini, i discorsi tutti insieme a fine pranzo, i bambini che facevano i bambini. Le città deserte, per il pane dovevi andare alla stazione centrale perché tutti sapevano che lì c'era un supermercato sempre aperto. Aveva un altro sapore la felicità! Le discoteche in spiaggia, fatte di legno con le lampadine colorate, le ragazze sedute che aspettavano l'invito per ballare quei lenti e conoscersi meglio, eravamo più estranei e molto più intimi senza sapere ancora il nome. Noi, con una chitarra e un fuoco in spiaggia, avevamo il paradiso, noi in cerchio e una bottiglia che girava trovavamo un bacio, e porca puttana ti capitava sempre quella che non ti piaceva. Noi, figli dei francobolli e delle cartoline "tanti saluti dal mare" che le spedivamo sempre l'ultimo giorno, forse per questo avevano il sapore amaro quei francobolli quando li leccavi, perché le vacanze finivano, ma si tornava a casa felici, senza bollette arretrate nei cassetti, con le cartoline che arrivavano in autunno, con la serenità nella testa e la speranza sempre a portata di mano. Invece oggi il 15 agosto i centri commerciali sono sempre aperti, le città sempre più popolate, i pensionati li vedi lì, sotto qualche albero per un po' di fresco. Ci facciamo sempre più foto senza il bisogno di andarle a sviluppare, e qui, ci hanno fregato l'attesa. Andiamo in spiagge organizzate e devi rispettare i limiti, e qui, ci hanno fregato gli spazi. Abbiamo voluto di più ma abbiamo ottenuto di meno. Abbiamo ottenuto un smartphone per parlare con il mondo, e qui, ci hanno fregato la voglia di stare insieme. Io me la ricordo la felicità, rimaneva a te, sulla pelle, e non aveva nessuna password..



Settantasette anni fa

TORINO
Anno 77 Num. 216
Ogni numero 30 centesimi
Distribuzione in abbonamento, postale
Tiratura: dal n. 4000 al n. 4000

LA STAMPA

GIOVEDÌ
9 Settembre 1943
Edizione MATTINO
UFFICIO: VIA ROMA VIA BERTOLA
DIREZIONE: VIA LA STAMPA 11

LA GUERRA E' FINITA

Badoglio annuncia alla Nazione che la richiesta di un armistizio è stata accolta dal gen. Eisenhower

Le forze italiane cessano ovunque da ogni ostilità contro gli anglo-sassoni ma sapranno reagire contro eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza

Resa all'ineluttabile

Sottoscriviamo il destino di questa patria, la non sarà forse, ma sarà di noi. La nostra patria è stata distrutta, ma non è distrutta la nostra anima. La nostra anima è ancora viva, e noi siamo ancora qui. La nostra anima è ancora viva, e noi siamo ancora qui. La nostra anima è ancora viva, e noi siamo ancora qui.

La decisione imposta dall'impossibilità di continuare l'impari lotta

Il Capo del Governo Maresciallo d'Italia Badoglio ieri sera, alle ore 19.45, ha fatto alla radio la seguente comunicazione:

"Il Governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la sovversiva potenza avversaria, nell'intento di"

Un appello a tutti gli italiani

In questi anni di profonda sventura, l'unico nostro è con i nostri. Con noi, con quelli che saranno, con i nostri che non saranno più.

L'armistizio è il primo passo necessario per la rinascita della Patria italiana. Il popolo italiano, a fianco dei suoi fratelli in armi, si sottomette al vincitore, ma non si sottomette agli angli, e non si sottomette agli americani.

La notizia alla Casa Bianca

Roosevelt e Churchill hanno avuto un nuovo colloquio - Il Presidente parla di un incontro con Stalin

Washington, 8 settembre. - La notizia dell'armistizio italiano è stata immediatamente comunicata alla Casa Bianca. Il Presidente Roosevelt e il Primo Ministro Churchill si sono incontrati per discutere della situazione. Il Presidente ha detto che la notizia dell'armistizio italiano è stata accolta con soddisfazione. Il Primo Ministro ha detto che la notizia dell'armistizio italiano è stata accolta con soddisfazione.

... MOMENTI DI GLORIA

oh Caneparo, le vacanze son finite



Caneparo l'artigliere
Là sul mare sta a sedere
E sopporta con ardore
quel fortissimo calore
che di certo, lui lo sa,
la sua pelle abbronzerà

Sta immoto con coraggio
per non perder un sol raggio
ed avere entro sera
una pelle tutta nera
da esibire al bel soiré
in programma al Gran Palé

e far festa con ardore
con l'amico Briatore.
E pensando a quell'evento
prende il sole ben contento
quando scopre, il poveretto,
di non esser nero ma violetto



Cosicché la gran serata
viene tosto rovinata
impedendo ogni piacere
al nostro inclito artigliere.
Il dolor lo fa penare
ma il peggio ha d'arrivare

ed infatti senz'affanno
il bel amico ha pure 'l danno:
s'è beccato, e ci stan le prove,
un bel COVID diciannove ...
Così mesto e rassegnato
torna a casa trafelato

cominciando con gran pena
una nuova quarantena.
Anche se per apparire
lui vorrebbe poter dire:
"prende il via senz'affanno
uno squallido locche danno"

Ma ahimé, come si sa,
questa rima non ci sta.

